

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Dire l'impossibile, immaginare il cambiamento. Bronislaw Baczko e la storia del «discorso utopistico»

Saying the Impossible, Imagining Change.
Bronislaw Baczko and the History of «Utopian Discourse»

Luca Scuccimarra

luca.scuccimarra@uniroma1.it

Università La Sapienza, Roma

ABSTRACT

È sufficiente scorrere le primissime pagine del volume *Lumières de l'Utopie* per toccare con mano i nessi, profondi anche se non del tutto esplicitati, che legano la storiografia di Bronislaw Baczko a quel grande processo di rinnovamento metodologico degli studi storici che oggi siamo abituati a definire «linguistic turn». Il contributo si propone appunto di approfondire questo specifico aspetto del lavoro dello storico polacco, soffermandosi in particolare sul contributo che la sua visione della storia del moderno «discorso utopistico» ha offerto ad una più profonda e consapevole comprensione delle conflittuali vicende della modernizzazione europea.

PAROLE CHIAVE: Bronislaw Baczko; Discorso utopistico; Modernità; Illuminismo; Rivoluzione.

It is enough to skim the very first pages of the volume *Lumières de l'Utopie* to touch upon the connections, profound even if not completely explicit, that link Bronislaw Baczko's historiography to that great process of methodological renewal of historical studies that today we are accustomed to call the «linguistic turn». This paper aims precisely at delving into this specific aspect of the Polish historian's work, dwelling in particular on the contribution that his view of the history of modern «utopian discourse» offered to a deeper and more conscious understanding of the conflicting events of European modernization.

KEYWORDS: Bronislaw Baczko; Utopian Discourse; Modern Age; Enlightenment; Revolution.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXVI, no. 71, 2024, pp. 55-73

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/21170>

ISSN: 1825-9618



1. Una svolta linguistica?

In un documentato contributo retrospettivo sul «revisionismo» di Bronislaw Baczko, lo storico Helder Mendes Baiao ha ritenuto opportuno richiamare l'attenzione sui nessi, più o meno espliciti, che legano l'itinerario di ricerca del celebre autore polacco a quell'ampio e penetrante processo di riorientamento degli studi storico-sociali contemporanei che, in mancanza di meglio, siamo abituati a definire «linguistic turn»¹. Secondo questa lettura, anche Baczko, infatti, come altri grandi esponenti della storiografia tardo-novecentesca, sarebbe stato mosso nella sua più feconda stagione di studi da una radicale istanza «anti-riduzionistica», volta a far saltare gli schematici nessi causali di tipo «psicologico» o «sociologico» tradizionalmente utilizzati dagli storici nel tentativo di «spiegare» scientificamente gli eventi del passato, per portare al centro della scena le complesse dinamiche sociali di costruzione del *sensu* che in ultima analisi alimentano – e condizionano – il concreto agire storico dei soggetti individuali e collettivi, nella sua costitutiva imprevedibilità e contingenza. Una prospettiva, questa, che, a livello epistemologico ma non solo, non può non riflettersi in una accresciuta curvatura auto-riflessiva della prassi storiografica, assunta come un impegnativo, e per certi versi rischioso, tentativo di messa in forma delle complesse dinamiche storiche del passato, a sua volta strettamente dipendente dallo specifico vocabolario categoriale dell'interprete. Non è un caso, perciò, che nel tirare le fila della sua straordinaria vicenda intellettuale in un'illuminante conversazione pubblicata su «Esprit» all'inizio degli anni Duemila, Baczko stesso abbia voluto sottolineare l'approccio drasticamente “post-positivistico” caratteristico degli storici della sua generazione, rimarcando il forte senso responsabilità anche *morale* necessariamente derivante da questo ben più problematico approccio alle fonti del passato:

Che lo storico sia radicato nella sua epoca è un'ovvietà su cui non vale la pena di soffermarsi. Io appartengo a una generazione che ha perso l'innocenza metodologica del positivismo, cioè l'idea che si scriva da un non luogo. Appartengo anche a una generazione che ha perso l'illusione marxista, cioè l'idea che esista un punto privilegiato a partire dal quale la storia diventa trasparente e logica – poiché essa è trasparente, è logica. Gli storici esercitano un mestiere che presuppone una certa etica fatta di regole e norme non codificate, che essi si impegnano a rispettare. Hanno una responsabilità non solo intellettuale ma anche morale per il loro lavoro. Lavorando in una situazione di partenza che è di per sé ambigua, lacerata da tensioni, lo storico non domina tutti i presupposti in gioco nella sua ricerca. Sono queste tensioni che fanno sì che ci si imbatta in un testo, o in nuove fonti, e che le si legga con una prospettiva diversa che improvvisamente rivela una differenza significativa, già presente in precedenza a tutti i lettori dello stesso testo ma che in un particolare contesto ha come conseguenza di attrarre l'attenzione su un dettaglio, una fonte che fa dipanare un nuovo filo².

¹ H. MENDES BAIÃO, *On History and Liberty: The “Revisionism” of Bronislaw Baczko*, «Hybris», 37/2017, pp. 34-60.

² F. LE BIHAN – O. MONGIN – M. PORRET – E. VIGNE (eds), *L'horizon d'attente des Lumières. Entretien avec Bronislaw Baczko*, «Esprit», agosto-settembre/2003, pp. 36-55, in part. pp. 50 e ss. : «Que l'historien soit ancré dans son époque est un truisme sur lequel il est inutile de s'arrêter. J'appartiens à une génération qui a perdu l'innocence méthodologique positiviste, c'est-à-dire l'idée qu'on écrit de nulle part. J'appartiens également à une génération qui a perdu l'illusion de type marxiste, c'est-à-dire l'idée qu'il y a un point privilégié d'où l'histoire devient transparente et logique - puisqu'elle est transparente, elle est logique. L'historien pratique un métier qui comporte une certaine éthique de règles et de normes non codifiées, qu'il s'engage à respecter. De son travail il porte non seulement une responsabilité intellectuelle mais aussi une responsabilité morale. Travaillant dans une situation de départ qui est elle-même ambiguë, tiraillée par des tensions, l'historien ne maîtrise pas toutes les présuppositions en jeu dans sa recherche. Ce sont ces tensions qui font que vous tombez sur un texte, sur des sources nouvelles, que vous les lisez avec un autre regard qui soudain fait apparaître un écart significatif, présent avant vous pour tous les lecteurs de ce même texte mais qui a pour conséquence que, dans un contexte particulier, a vous attachez, vous, un détail, une source qui vous font dévider un nouveau fil». Ho ritenuto opportuno riportare il passo anche in originale per dare conto della sua



In effetti è sufficiente scorrere le primissime pagine della più celebre opera di Baczko, il volume *Lumières de l'Utopie*, pubblicato in Francia nel 1978³, per toccare con mano le peculiari modalità di indagine storiografica con le quali egli ha scelto di confrontarsi con le cruciali dinamiche fondative poste alla base dell'avvento della modernità politica. Qui, infatti, non sembra esserci più traccia di quell'approccio *morfologico* allo studio dell'«utopia» come genere letterario caratterizzato da «specifici attributi formali e strutturali», a lungo prevalente nelle ricerche sul tema⁴. Al contrario, al centro dell'indagine si pongono le tumultuose vicende di un nuovo tipo di «discorso» sull'uomo e sul mondo che, avvalendosi del supporto di forme di volta in volta diverse di produzione letteraria e intellettuale, ha finito per svolgere un ruolo decisivo per la genesi di quel dinamico contesto di «auto-trascendenza» politica e sociale nel quale numerosi interpreti hanno voluto cogliere l'autentico elemento caratterizzante dell'Età moderna come specifica costellazione epocale⁵. Perché, secondo Baczko, è proprio attraverso la mediazione del nascente «discorso utopistico» come peculiare modalità di articolazione espressiva e comunicativa dell'esperienza della modernità che nell'Europa del Settecento le tradizionali linee di riflessione filosofica e metafisica hanno potuto collegarsi ai «sogni sociali più audaci», le scienze e le arti presentare «sviluppi visionari» e la storia «aprirsi al sogno come un enorme cantiere» al centro del quale si ponevano «le rappresentazioni di una nazione rigenerata, popolata di “uomini nuovi”»⁶.

Non mi risulta, peraltro, che nei rari momenti di messa a punto metodologica che costellano il suo lungo itinerario di ricerca Baczko abbia mai sentito il bisogno di esplicitare i presupposti costruttivi – e gli impliciti riferimenti teorici – che sostengono la sua analisi del «discorso utopistico», prendendo in qualche modo posizione all'interno della complessa trama di orientamenti epistemici e metodologici che nel corso degli ultimi decenni ha caratterizzato la vicenda della cosiddetta «storiografia orientata al linguaggio e al discorso»⁷. Per comprendere fino in fondo questo cruciale aspetto di *Lumières de l'Utopie* occorre pertanto addentrarsi nella fitta trama argomentativa del testo, sforzandosi di far emergere i principali elementi di continuità e discontinuità che legano l'approccio interpretativo di Baczko al più generale processo di riorientamento “linguistico” degli studi storici sviluppatosi a partire dagli anni Sessanta del Novecento dai due lati dell'oceano Atlantico. Una prospettiva, questa, che sembra dover trovare un inevitabile punto di riferimento,

straordinaria profondità semantica. Ove non diversamente specificato le traduzioni di tutti i passi citati nel presente articolo sono a mia cura.

³ B. BACZKO, *Lumières de l'Utopie*, Paris, Payot, 1978; trad. it. *L'utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1979.

⁴ T. SCHÖLDERLE, *Geschichte der Utopie*, Böhlau, UTB, 2012, p. 12 e ss. Sul punto si veda B. BACZKO, *L'utopia*, p. x: «Non abbiamo seguito il metodo sistematico che avrebbe rischiato di rinchiudere le rappresentazioni utopistiche in questa o quella formula cercando quindi di individuarne la continuità, o addirittura imponendola. La discontinuità in questo lavoro non deriva soltanto dalla nostra decisione di non essere esauritivi; essa è deliberata, voluta per ragioni di metodo».

⁵ Fra tutti, inevitabile il riferimento a R. KOSELLECK, «*Neuzeit*». *Zur Semantik moderner Bewegungsbegriffe* in R. KOSELLECK, *Vergangene Zukunft*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1979; trad. it. «*Età moderna*» (*Neuzeit*). *Sulla semantica dei moderni concetti di movimento*, in R. KOSELLECK, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986, p. 258 e ss.

⁶ B. BACZKO, *L'utopia*, p. 30.

⁷ G. G. IGGERS, *Zur „Linguistischen Wende“ im Geschichtsdenken und in der Geschichtsschreibung*, «*Geschichte und Gesellschaft*», 21, 4/1995, pp. 557-570, in part. p. 562.

anche per motivi biografici⁸, nel cruciale processo di rinnovamento della tradizionale storiografia rivoluzionaria portato a compimento nello stesso periodo da François Furet e dal suo gruppo di lavoro⁹, se è vero che nei contributi di questi autori il «decisivo riorientamento» della ricerca verso la «dimensione politica e culturale della Rivoluzione francese» trova una privilegiata modalità di espressione proprio nella adozione di un approccio in senso lato «semiologico» al composito universo di innovative pratiche comunicative prodotto dalla cesura dell'Ottantanove¹⁰. Come ha scritto Keith Baker, tra i più noti e consequenziali esponenti di questo tornante del dibattito storiografico, gli studiosi più strettamente associati ad esso avevano, infatti,

come punto comune il fatto di rifiutare di ridurre la politica all'espressione di interessi sociali, di insistere sul ruolo cruciale del discorso nella vita politica e di concepire la politica in primo luogo come una competizione diretta a creare, sviluppare, istituire o sostenere dei significati. Senza necessariamente essere d'accordo sullo statuto preciso del discorso in rapporto ad altri aspetti della vita sociale, essi si concentrano in modi differenti sulla cultura politica intesa come l'insieme di discorsi o di pratiche simboliche per mezzo delle quali individui e gruppi articolano, negoziano, mettono in pratica e impongono rivendicazioni rivali che essi formulano gli uni in riferimento agli altri e a proposito dell'intera società¹¹.

Certo, se in un autore come Furet l'apertura della ricerca storica all'intricato universo delle *parole* appare strettamente legato alle nuove modalità di interpretazione della politica e delle sue regole di funzionamento imposte in Francia dal progressivo emergere del paradigma della «sovranità popolare»¹², nel volume di Baczek ci troviamo di fronte ad un'istanza metodologica di portata più generale, validamente applicabile all'intero arco di sviluppo della moderna tradizione utopistica, anche se destinata a produrre i suoi esiti storiograficamente più rilevanti proprio nell'indagine delle dinamiche intellettuali e politiche del secolo dei Lumi e dei suoi sviluppi rivoluzionari. Come ricorda lo storico polacco, il Settecento rappresenta,

⁸ B. BACZKO, *L'horizon d'attente des Lumières*, p. 40 e ss. Come ricorda Baczek l'incontro con Furet risale all'epoca del suo primo soggiorno francese nel 1959 e negli anni successivi lo storico francese sarebbe divenuto «un amico molto stretto, infallibile, il mio privilegiato interlocutore intellettuale».

⁹ Il punto di avvio di questo processo è tradizionalmente fatto coincidere con la pubblicazione di F. FURET, *Penser la Révolution Française*, Paris, Gallimard, 1978; trad. it. *Critica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 1980, 1995.

¹⁰ Questa, almeno, è la provocatoria (e discussa) lettura del modello di Furet offerta da Lynn Hunt nella sua celebre recensione di *Penser la Révolution Française*, «History and Theory», 20, 3/1981, pp. 313-323, in part. p. 313: «Sebbene Furet non identifichi mai le sue fonti di ispirazione teorica, al di là di un occasionale riferimento al giovane Marx e di un elogio polemico di Tocqueville e Cochin, egli crea comunque una miscela alla moda di Foucault, Castoriadis e Derrida. Le parole chiave sono tutte qui: *le discours, l'imaginaire*, la rappresentazione, la trasparenza e il circuito semiotico, e segnalano l'ambizione di Furet di dare un senso alla grande Rivoluzione, così a lungo associata alla violenza, alla fame e al conflitto di classe, come un evento fondamentalmente semiologico».

¹¹ K.M. BAKER, *Après la «culture politique»? De nouveaux courants dans l'approche linguistique*, «Dix-huitième Siècle», 37/2005, pp. 243-254, in part. p. 244. Ma sul punto si veda anche K.M. BAKER, *Inventing the French Revolution, Essays on French Political Culture in the Eighteenth Century*, Cambridge/New York, Cambridge University Press, 1990, p. 2 e ss. Per una discussione delle diverse concezioni del «discorso» presenti in questo tornante della storiografia rivoluzionaria si veda almeno M. POSTER, *Furet and the Deconstruction of 1789*, in M. POSTER, *Cultural History and Postmodernity, Disciplinary Readings and Challenges*, New York, Columbia University Press, 1997, pp. 72-107.

¹² D. OUTRAM, *Le langage mâle de la vertu. Women and the Discourse of French Revolution* (1987), in D. OUTRAM, *Science, Enlightenment and Revolution. Selected Papers 1976-2019*, London/New York, Routledge, 2022, Cap. 6. Ma sul punto si veda F. FURET, *Critica della Rivoluzione francese*, p. 58: «Poiché il popolo è l'unico che ha il diritto di governare, o che, se non può farlo, deve almeno rifondare costantemente l'autorità pubblica, il potere appartiene a chi parla in suo nome; appartiene cioè alla parola – giacché la parola, pubblica per natura, è lo strumento che svela ciò che vorrebbe restare occulto, e quindi nefasto – ed è al tempo stesso il costante obiettivo delle parole, sole qualificate per appropriarsene ma rivali nella conquista di un luogo evanescente e primitivo qual è la volontà popolare. Alla lotta degli interessi per il potere, la Rivoluzione sostituisce una competizione dei discorsi per il monopolio della legittimità; il «mestiere» dei suoi leader non è l'azione, ma l'interpretazione dell'azione. La Rivoluzione francese è un insieme di pratiche nuove che investe la politica d'infiniti significati simbolici».



infatti, uno dei periodi più «caldi» nella storia delle utopie non solo per lo straordinario numero di testi utopistici prodotti nel corso del secolo, ma anche per la eccezionale varietà di «temi e forme del discorso» in cui si esprime questa rinnovata «creatività utopistica» tra i cui esiti più caratteristici

troviamo utopie egalarie e comunitarie, ma anche utopie che aspirano a un'«equa» proprietà borghese; utopie spontaneistiche e di carattere anarchico, ma anche utopie stataliste in cui il potere regolamenta tutti gli aspetti anche particolari della vita; utopie agrarie e utopie urbane; utopie retrospettive e primitivistiche che si riconnettono ai temi dell'Arcadia, dell'età dell'oro e del buon selvaggio, ma anche utopie prospettiche, rivolte al progresso delle scienze e delle tecniche o anche semplicemente al progresso; utopie che si accontentano di sognare l'eliminazione degli abusi e altre che immaginano un mutamento radicale dei rapporti umani¹³.

Gli elementi di affinità con il «tournant linguistique» della storiografia politica francese degli anni Settanta tendono, peraltro, a divenire più sbiaditi a mano a mano che da una ricognizione dell'impianto generale di *Lumières de l'Utopie* si muove verso una più puntuale disamina dei suoi presupposti teorici e metodologici: a differenza dei suoi compagni di strada, Baczko affronta, infatti, tale cruciale passaggio con la sensibilità e (gli strumenti) dello *storico delle idee*, interrogandosi a più riprese sui complessi e un po' misteriosi rapporti che legano il moderno «discorso utopistico» - inteso come una fluida costellazione di costruzioni narrative e argomentative, accomunate, a dispetto della loro stessa enorme varietà, dal riferimento ad una «rappresentazione totalizzante e distruttiva dell'alterità sociale»¹⁴ - al complessivo modo di «pensare, credere e immaginare» proprio degli uomini della prima Età moderna¹⁵. Secondo la sua lettura, ad alimentare il fiume di parole prodotto tra XVI e XVIII secolo dalla nascente tradizione utopistica sono state, infatti, anche le straordinarie innovazioni teoriche ed epistemiche impostesi nel grande laboratorio del pensiero europeo in coincidenza con il processo di modernizzazione, a cominciare dall'emergere di una nuova concezione, peculiarmente oppositiva, del rapporto tra *ideale* e *reale* che proprio nella *fictio* utopistica troverà una delle sue più efficaci forme di articolazione espressiva¹⁶. Come è stato recentemente sottolineato, è solo in forza del progressivo allentamento dei tradizionali «vincoli descrittivi della necessità» - e cioè attraverso l'ingresso nel sapere moderno di «quote crescenti di contingenza» - che diviene, infatti, concepibile un tipo di costruzione letteraria che nella messa in scena di un ordine politico e sociale *radicalmente altro* sembra trovare la sua autentica cifra caratterizzante¹⁷. Da questo punto di vista, l'utopia può essere definita perciò come un vero e proprio «programma di

¹³ Cfr. B. BACZKO, *L'utopia*, p. 29. Per Baczko si può dire, perciò, che il discorso utopistico settecentesco sia caratterizzato dallo «sviluppo dell'utopia nelle sue forme paradigmatiche «classiche» ma, al contempo, da un consistente «mutamento dei paradigmi» e dal «moltiplicarsi delle frange dell'utopia».

¹⁴ Cfr. B. BACZKO, *L'utopia*, p. 21. Forzando un po' la mano l'approccio di Baczko è assimilabile alla definizione di «discorso utopistico» proposta da Casey Alan Jergenson nella sua dissertazione dottorale *Utopian Discourse in Contemporary Speculative Fiction*, Chicago, Loyola University, 2020, disponibile in rete all'indirizzo https://ecommons.luc.edu/luc_diss/3798: «Definisco il discorso utopistico come un corpo di orientamenti tematici, procedure di rappresentazione e modelli di organizzazione formale rintracciabile in una vasta gamma di testi di narrativa speculativa che sono interessati ad una politica di radicale miglioramento sociale».

¹⁵ Cfr. B. BACZKO, *L'utopia*, p. 6.

¹⁶ Ivi, p. 21. Sul ruolo giocato dalla tradizione utopistica per la moderna rivalutazione del ruolo costruttivo della «finzione» come «strumento di re-invenzione della politica come ordine artificiale» si veda G. BONAIUTI, *Una teoria politica della finzione. Saggio sul pensiero utopico*, Verona, Ombre Corte, 2023, p. 54: «Il cuore del significato di utopia, dunque, sta nel fatto di essere una finzione che riflette e si mobilita contro la contingenza del reale. È proprio il carattere di finzione intenzionale e costruttiva [...] che costituisce al contempo la risorsa che permette un'astrazione dal reale e dalla sua contingenza, nonché una proiezione dei suoi superamenti razionali».

¹⁷ G. BONAIUTI, *Una teoria politica della finzione*, p. 54.

esplorazione di quelle possibilità che possono costituire un superamento razionale della realtà»¹⁸. E, come sottolinea Baczko, l'interesse originario che il suo studio presenta per il sapere storico consiste proprio nel fatto che essa si ponga programmaticamente in quella che al momento della sua elaborazione sembra essere la dimensione dell'«impossibile»; che l'utopista non si rassegni, cioè, «a considerare la realtà sociale attuale e la sua proiezione sull'avvenire come le sole possibili», contribuendo in tal modo a spostare «i limiti stessi di ciò che viene accettato come possibile o persino come immaginabile»¹⁹.

Alla base della vicenda storica del moderno utopismo si pongono peraltro anche tumultuose dinamiche di cambiamento sociale, nelle quali i processi di trasformazione economica e politica dell'Europa si intersecano strettamente con profondi mutamenti soggettivi nel modo di percepire la realtà circostante e di reagire ai suoi più o meno vistosi cambiamenti. Nel suo pur cauto dialogo a distanza con la storiografia concettuale di Koselleck, Baczko sembra, infatti, condividere con lo storico tedesco la convinzione che tra i principali compiti di una «storiografia orientata al linguaggio» ci sia quello di dare piena evidenza «alle speranze e ai desideri, alle angosce e alle sofferenze», individuali e collettive, che momento dopo momento hanno alimentato e scandito il moderno confronto discorsivo sulla politica²⁰. Una dimensione, questa, che nel discorso utopistico trova un'evidenza senza pari, se è vero, come sottolinea Baczko, che nel suo stesso impianto costruttivo esso appare dominato dall'esigenza di offrire una risposta, sia pur del tutto immaginaria, «alle inquietudini, alle speranze e ai sogni non realizzati del tempo»²¹. Da questo punto di vista, si può dire, perciò, che le rappresentazioni utopistiche procedano

di pari passo con gli atteggiamenti critici verso le realtà sociali. Il procedimento utopistico prende le mosse dal sentimento, se non dalla chiara consapevolezza di una frattura fra il dover essere, l'ideale e la realtà sociale. L'utopia tende a una vita nuova in nome di valori che trascendono la realtà esistente e che soli sono giudicati atti a rigenerare la vita individuale e collettiva. L'utopia tende dunque alla critica radicale della società esistente. Particolarmente sensibilizzata ai mali della società costituita, essa la percepisce assai spesso sul registro dell'angoscia, la vede in piena crisi, dominata dal male e dall'ingiustizia. Non esiste quindi utopia senza l'opposizione ideale-realtà, sebbene non tutti gli ideali diano luogo a un'utopia. In questo senso, ma solo in questo senso, si potrebbe dire che ogni utopia è più o meno «irrealista», che accoglie ed esprime tendenze, talvolta latenti, a evadere dalla storia e dalla società²².

2. Idee, parole, immagini

È in questo impianto di ricostruzione storiografica, di per sé già oltremodo complesso, che Baczko inserisce le sue linee di indagine di taglio più o meno propriamente linguistico. Una prospettiva di analisi, questa, in cui i riferimenti – peraltro piuttosto rapidi – alla mutevole vicenda semantica del termine-concetto «utopia»

¹⁸ *Ibidem*: «l'opera di More segna solo la prima tappa di questa esplorazione; ad essa succederanno, in una lunga tradizione che solo nel tardo XX secolo sembra essersi opacizzata oppure banalizzata, altre significative esplorazioni chiamate a costruire e disegnare la mappa di tutte le possibilità dell'uomo».

¹⁹ Cfr. B. BACZKO, *L'utopia*, p. 6.

²⁰ Cfr. R. KOSELLECK, «Neuzeit». *Zur Semantik moderner Bewegungsbegriffe*, in R. KOSELLECK, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1979; trad. it. «Età moderna» (*Neuzeit*). *Sulla semantica dei moderni concetti di movimento*, in R. KOSELLECK, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986, pp. 258-299, in part. p. 259.

²¹ Cfr. B. BACZKO, *L'utopia*, p. 30.

²² *Ivi*, p. 21. D'altro canto – aggiunge Baczko – «immaginare una società diversa e migliore è anche un modo specifico di avvicinare e vivere le realtà del proprio tempo. L'opposizione utopia/realtà deriva dalla storia e fa parte di essa. E ciò non soltanto nel senso che ogni utopia è prodotta, immaginata e sognata in un dato momento della storia, ma anche e soprattutto perché l'alterità sociale immaginata rinvia, almeno implicitamente, a realtà storiche, non foss'altro che attraverso il loro rifiuto e il loro superamento».



tra XVI e XX secolo²³ si intersecano con un'analisi dei diversi «langages» – dal tradizionale linguaggio «filosofico e politico» a quello «storico», al linguaggio «delle scienze e dell'architettura»²⁴ – di cui gli esponenti della moderna tradizione utopistica si sono di volta in volta serviti per rendere «intellegibile» e «comunicabile» la visione di una «società diversa, opposta alla realtà sociale esistente, alle sue istituzioni, ai suoi riti, ai suoi simboli dominanti, ai suoi sistemi di valori, di norme, di divieti, alle sue gerarchie, ai suoi rapporti di dominio e di proprietà, all'ambito che essa riserva al sacro, ecc.»²⁵. Siamo di fronte, a ben vedere, ad una interpretazione della dimensione «linguistica» che travalica il mero dato lessicale, per chiamare in causa anche elementi di carattere strutturale e tematico, come dimostrano le peculiari *figure del discorso utopistico* che scandiscono la ricostruzione di Baczkó, a partire dai due «paradigmi classici» a suo giudizio caratteristici di tutta la prima fase di sviluppo di questa tradizione intellettuale: da un lato l'*utopia del viaggio immaginario*, che attribuisce alla rappresentazione utopistica la «forma di un discorso quasi romanzesco»²⁶, e dall'altro quella del *progetto di legislazione ideale*, nel quale la Città ideale viene immaginata, invece, «attraverso l'espedito di una legislazione particolareggiata, di un codice della ragione o della natura, i cui benefici effetti sono posti in evidenza dalle immagini della vita sociale e individuale rinnovata»²⁷.

Si tratta, peraltro, di modelli esemplari che nel loro sviluppo storico producono numerose varianti, destinate a intersecarsi strettamente nel discorso utopistico settecentesco: nella pubblicistica dell'epoca – annota, infatti, Baczkó – «si riscontrano parecchi esempi di utopie-viaggi immaginari ove la descrizione della società ideale, argomento essenziale dell'opera, non è altro che un progetto di governo ideale mal amalgamato al racconto pseudo-romanzesco»; così come accade anche che «con un movimento inverso», la «letteratura politica» dell'epoca faccia proprie idee proposte nelle narrazioni di quel tipo²⁸. Ciò che davvero rileva in tale contesto ricostruttivo è, comunque, la capacità del discorso utopistico settecentesco di travalicare l'impianto dei modelli «classici» ereditati dal passato, attingendo con grande libertà alle istanze presenti «al fondo dell'immaginario collettivo» nonché alle «idee morali, politiche e filosofiche del proprio tempo»²⁹. È attraverso il sistematico rinnovamento di forme paradigmatiche ormai consolidate ma sempre più consuete che la tradizione utopistica dell'epoca si apre, infatti, a nuovi linguaggi e a nuove forme espressive che nel periodo a cavallo tra XVIII e XIX secolo – guarda caso perfettamente corrispondente a quella soglia di transizione alla modernità dispiegata che Koselleck ha definito «Epoca-sella (*Sattelzeit*)»³⁰ – troveranno la loro definitiva

²³ Cfr. B. BACZKÓ, *L'utopia*, p. 8 e ss. Come ricorda Baczkó, «non sono solo le *utopie* ad avere una storia ma anche il *discorso sulle utopie*. Diventando un nome comune, il termine "utopia" ha visto estendersi e diversificarsi il suo contenuto semantico anche se a scapito della precisione».

²⁴ *Ivi*, p. x.

²⁵ *Ivi*, p. 20 e ss.

²⁶ *Ivi*, p. 24: «Il narratore, che nella maggior parte dei casi parla in prima persona, racconta la sua scoperta della Città ideale situata in una terra lontana e fino ad allora sconosciuta; si tratta, in genere, di una regione isolata dal resto dell'umanità, di preferenza, un'isola. Dopo il suo ritorno da questo paese "inesistente", il viaggiatore racconta le sue avventure. Egli descrive soprattutto la Città stessa, i suoi abitanti, le sue istituzioni, i suoi costumi, la sua religione, la sua storia, ecc.».

²⁷ *Ivi*, p. 25.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ R. KOSELLECK, *Einleitung*, in O. BRUNNER – W. CONZE – R. KOSELLECK (eds), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, 1, Stuttgart, Klett-Cotta, 1972, p. XIII e ss., in part. p. XV.

consacrazione, come dimostra il dibattito illuministico sulle scienze e le arti³¹ e, ancor più, quello politico-costituzionale della Francia in rivoluzione³².

Ciò che occorre chiedersi, giunti a questo punto del percorso, è quale effettivo ruolo giochi la dimensione «linguistica» nell'intenso processo di trasformazione delle modalità di rappresentazione (e costruzione) del sociale indagato da Baczeko attraverso le vicende della moderna tradizione utopistica. È proprio in riferimento allo specifico modo di pensare il rapporto tra il «linguaggio», nelle diverse accezioni attribuite a questo termine, e le complessive dinamiche intellettuali e materiali poste alla base del divenire storico che la «storiografia orientata al discorso» ha potuto, infatti, sviluppare nel corso del tempo direzioni di ricerca anche molto distanti l'una dall'altra per approccio metodologico e istanze interpretative. E una particolare rilevanza in tale prospettiva è stata assunta dalla capacità di ripensare in chiave pienamente «linguistica» le dinamiche di aggregazione collettiva e le strategie di mobilitazione politica degli attori del passato, se è vero – come ha scritto Mark Poster a proposito della storiografia di Furet – che dietro l'ostentato «spostamento verso il linguaggio» degli studi storici può celarsi in realtà una visione assolutamente classica della *agency* politica, in cui «la coscienza individuale o di gruppo crea liberamente il significato e poi agisce sulla sua base»³³.

Considerata sotto questo profilo anche la storiografia di Baczeko sembra inclinare verso una concezione eminentemente strumentale del «discorso utopistico», assunto come il contesto in cui le forme di alterità sociale «immaginate» e «pensate» dai singoli autori divenivano «intelleggibili» e «comunicabili» ai più grazie alla mediazione di linguaggi particolarmente efficaci a tale fine come quello della nascente letteratura di viaggio³⁴. Come egli non manca di sottolineare già nel saggio *Lumières et Utopie*, uscito sulle *Annales* nel 1971, «lo stesso pensiero utopistico» poteva esprimersi dunque in «forme» molto diverse tra loro, anche se la scelta tra differenti tipi di discorso non era affatto priva di conseguenze sugli sviluppi – e gli esiti – di questo tipo di costruzioni intellettuali³⁵.

Per Baczeko, la rilevanza storica del «discorso utopistico» non si esaurisce, tuttavia, in «semplici questioni di linguaggio»³⁶. Al contrario, a mano a mano che si

³¹ B. BACZKO, *L'utopia*, p. 28: «Nel secolo dei lumi la pratica delle scienze e delle arti nonché la riflessione sul loro sviluppo si accompagnano alle “previsioni” relative ai loro effetti sociali benefici: altrettanti desideri e auspici, sogni e speranze nutriti dall'intelligencija dell'epoca e parte integrante della sua ideologia. Si presume quindi che i futuri progressi della “ragione” in generale o di questa o quella scienza particolare debbano necessariamente condurre alla rigenerazione della società nel suo complesso, alla formazione dell'uomo nuovo, ecc. [...] L'immaginazione sociale così sollecitata produce certe frange dell'utopia, certe rappresentazioni dell'alterità sociale più o meno elaborate che, per effetto retroattivo, stimolano e consolidano le attese già diffuse».

³² *Ivi*, p. XI: «Il periodo rivoluzionario eredita numerose utopie e ne produce in abbondanza. Una volta avviata, la realtà della rivoluzione imprime uno slancio particolare all'immaginazione utopistica. Essa influisce soprattutto sui modi di produrre e di diffondere i sogni sociali, se non addirittura di imporli».

³³ M. POSTER, *Cultural History and Postmodernity*, p. 88 e ss. Per lo storico americano, le interpretazioni del conflitto tra Girondini e Giacobini offerte in *Penser la Révolution Française* «sono esattamente quelle sbagliate da impiegare in un resoconto della politica basato sul linguaggio. Esse presuppongono una concezione dell'*agency* identica a quella che Furet ha criticato in relazione al marxismo. Nel racconto di Furet dei cambiamenti da un regime all'altro, il linguaggio è uno strumento che gli agenti devono usare; i Girondini non erano bravi a farlo, e i Giacobini ci hanno provato molto. Si tratta di soggetti cartesiani, autonomi e razionali con intenzioni e impegni, il cui rapporto con il linguaggio è del tutto strumentale. [...] Al contrario, ciò che occorre dimostrare è, in primo luogo, quali caratteristiche generali del linguaggio consentono un gioco di differenze che apre la politica ai movimenti del 1789 e, in secondo luogo, in che modo il linguaggio struttura attivamente i soggetti che tentano di controllarlo. Furet non fornisce alcun accento di risposta a nessuna delle due domande».

³⁴ Cfr. B. BACZKO, *L'utopia*, p. 24.

³⁵ B. BACZKO, *Lumières et Utopie: Problèmes de recherches*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», XXVI, 2/1971, pp. 355-386, in part. p. 363.

³⁶ Cfr. B. BACZKO, *L'utopia*, p. X e p. 28.



approfondiscono i principali passaggi di questa vicenda intellettuale diviene possibile toccare con mano i peculiari effetti di retroazione che i cambiamenti verificatisi nelle modalità di articolazione linguistica del moderno «discorso utopistico» hanno finito per produrre sulle stesse strutture mentali e tendenze intellettuali della propria epoca. È anche per questa strada, infatti, che le grandi «utopie» prodotte dalla cultura della prima età moderna hanno potuto iscriversi, «più o meno durevolmente», nella storia delle mentalità e delle ideologie, imponendosi progressivamente come «immagini-guida» e «idee-forza» in grado di orientare le speranze e mobilitare le energie collettive di società in tumultuoso cambiamento³⁷. Da questo punto di vista, per Baczko non c'è dubbio che nella storia della modernità politica il «discorso utopistico», nella sua straordinaria varietà di codici espressivi, abbia rappresentato una specifica modalità di esercizio dell'«immaginazione sociale», imponendosi come uno dei principali luoghi di elaborazione e produzione di «sogni sociali, individuali e collettivi»³⁸. Di più, che esso abbia saputo ben presto oltrepassare il livello del «libero gioco intellettuale, umanistico e dotto», caratteristico della prima fase di questa vicenda intellettuale, per aprirsi a una concreta prassi di trasformazione sociale, e ciò non soltanto nell'ambito dell'esperienza – assolutamente minoritaria – delle «comunità esemplari» fiorite a partire dal Settecento sui due lati dell'oceano Atlantico³⁹: una volta prodotte e diffuse, le rappresentazioni di una «Città diversa e felice», possono penetrare, infatti, nei «circuiti di rappresentazioni simboliche» che innervano il vigente ordine politico-istituzionale, trovando «possibilità storicamente variabili di intervenire in conflitti e strategie la cui posta è il potere simbolico sull'immaginazione sociale»⁴⁰.

Certo, a differenza che in altre forme di «storiografia orientata al linguaggio», come la storia concettuale di impianto koselleckiano, qui sembra esserci davvero poco spazio per un'analisi del discorso inteso come dimensione pragmatico-linguistica di elaborazione e trasformazione semantica del vocabolario politico di un certo periodo storico. Tutto, infatti, sembra convergere verso la ricostruzione degli specifici contenuti «rappresentazionali» veicolati dal «discorso utopistico» attraverso i suoi diversi linguaggi e sull'influenza, anche indiretta, da essi esercitata sull'«immaginazione di tutti e di ciascuno»⁴¹. Non è un caso, da questo punto di vista, che al centro del lavoro di Baczko sulla storia della moderna tradizione utopistica si stagli l'innovativa categoria di «idea-immagine (*idée-image*)», destinata in qualche modo a diventare l'autentico marchio di fabbrica della sua storiografia⁴²: con questa nozione, egli si propone, infatti, dichiaratamente di indagare il complesso (e un po' misterioso) processo che nella fase ascendente della modernità politica ha consentito a «valori» e «principi» ideali radicalmente alternativi a quelli ordinariamente in vigore di entrare progressivamente a far parte del vissuto di moltitudini di persone, aprendo la strada ad un altro modo di pensare e praticare la

³⁷ *Ivi*, p. XI.

³⁸ *Ivi*, p. 22.

³⁹ Cfr. B. BACZKO, *L'utopia*, p. 26. Come sottolinea Baczko, «tali comunità cercano di concretizzare l'idea-immagine dell'alterità sociale annunciata dalla parola utopistica nelle loro istituzioni, nel loro modo di vita, nei rapporti sociali e umani, ecc. Esse sono caratterizzate, da un lato, dalla volontà di isolarsi e di costituire una sorta di *isola nella società* ma, dall'altro, cercano di aprirsi al mondo non foss'altro che offrendogli il convincente esempio della nuova vita comunitaria».

⁴⁰ *Ivi*, p. xi.

⁴¹ F. LE BIHAN - O. MONGIN - M. PORRET - E. VIGNE (eds), *L'horizon d'attente des Lumières*, p. 49.

⁴² K. POMIAN, *Baczko: Lumières et révolution*, «Revue européenne des sciences sociales», 27, 85/1989, *Lumières, utopies, révolutions: Espérance de la Démocratie. A Bronislaw Baczko*, pp. 13-25, in part. p. 24.

dimensione sociale⁴⁵. Come troviamo puntualizzato nella voce *Utopia*, scritta dallo storico polacco per l'*Enciclopedia Einaudi*, il «lavoro proprio dell'utopia» non consiste, infatti,

nell'astratta enunciazione di tali principi e valori ma nella loro traduzione in immagini. La parola «traduzione» è del resto inadeguata, e la si impiega soltanto perché non si è saputo trovar di meglio. Si tratta infatti d'inventare delle immagini *trasparenti* a quei valori e principi che ne fossero incarnazioni. Le immagini inventate dovrebbero imitare, «mimare», per così dire, un'esperienza vissuta della realizzazione di quei valori e principi fondati. Esse dovrebbero «dimostrare» mediante il gioco dell'immaginario che l'alterità sociale è, se non attuabile, per lo meno *rappresentabile*⁴⁶.

Nella interpretazione di Baczek, le utopie sono quindi costituite fondamentalmente da «idee-immagini» – «idee tradotte in immagini o immagini concettualizzate, idee che generano immagini e immagini che generano idee»⁴⁵ – ed è in tale complesso gioco di traslazioni e traduzioni che si innesta anche la specifica dimensione linguistica della sua indagine, se è vero che per lui compito specifico del «discorso utopistico», in tutte le sue diverse declinazioni, è proprio quello di dare piena evidenza e intelleggibilità a quelle «visioni globali dell'alterità sociale» che rappresentano l'autentico elemento caratterizzante – e il cruciale nucleo propulsivo – di questa tradizione intellettuale della modernità: da tale punto di vista, non può sorprendere che per Baczek a caratterizzare il discorso utopistico non sia «*il linguaggio di cui si avvale ma la sua utilizzazione particolare*, sebbene il linguaggio scelto non sia indifferente rispetto ai mutamenti che il discorso stesso subisce nonché alla formazione di nuovi paradigmi»⁴⁶. A dispetto di tutte le variazioni del caso, l'immaginazione utopistica tende, infatti, a produrre sempre

rappresentazioni di società coerenti in cui non esistono contraddizioni fra progetto fondante ed esperienze vissute, o non vi è sfaldatura fra gli uomini come sono e come dovrebbe essere. (...) Le immagini accumulate sono significati che hanno un unico significante, la società globale. Tanto più che l'utopista, contrariamente al riformista, produce delle rappresentazioni globali dell'alterità sociale, delle rappresentazioni di società globali diverse e migliori. Tante società trasparenti, poiché il quotidiano è immaginato come riflesso dei principi fondanti; tante società coerenti che realizzano l'identico progetto a tutti i livelli della vita sociale»⁴⁷.

3. Spazi e tempi dell'utopia

È appunto dall'intreccio di queste diverse direttrici di indagine che emerge la complessa storia dell'utopismo delineata da Baczek nel volume *Lumières de l'Utopie*. Come ha scritto Krzysztof Pomian – a lui legato sin dalla giovinezza da

⁴⁵ Come lo stesso Baczek puntualizza nel già menzionato dialogo *L'horizon d'attente des Lumières* (p. 48), la genesi di questa categoria risale però già alla «fase rousseauiana» del suo percorso di ricerca e si lega alla convinzione, maturata in tale contesto, che per comprendere il pensiero dei grandi autori settecenteschi fosse necessario inserirlo «non soltanto in un insieme di idee astratte, ma in qualcosa che all'epoca non chiamavo «mentalità», ma «visioni del mondo» o «sensibilità». Come passare dalle «sensibilità» e dalle «visioni» all'intelletto? Ho elaborato allora il concetto di «idea-immagine».

⁴⁶ B. BACZKO, *Utopia*, in *Enciclopedia Einaudi*, 14, Torino, Einaudi, 1981, pp. 856-920, in part. p. 913. Come sottolinea Baczek, il «lavoro utopico» non segue peraltro «una direzione unica: dai principi e valori fondanti alle immagini. Talvolta lo schema è inverso: è muovendo da un'immagine del mondo rovesciato che ha luogo la ricerca dei principi che potrebbero fondarlo. Basti ricordare l'esempio di utopisti come Fourier o Saint-Simon, ai quali la rappresentazione della società diversa si presenta dapprima in una sorta di visione globale, se non di illuminazione, che solo in un secondo tempo viene elaborata «teoricamente».

⁴⁵ F. LE BIHAN - O. MONGIN - M. PORRET - E. VIGNE (eds), *L'horizon d'attente des Lumières*, p. 48.

⁴⁶ B. BACZKO, *L'utopia*, p. 28. Ma sul punto si veda anche *ivi*, p. 45: «gli autori passano da una forma di discorso all'altro per esprimere le loro idee-immagini utopistiche (fra le idee-immagini e il tipo di discorso si istituisce d'altronde tutto un complesso gioco di interazioni)».

⁴⁷ B. BACZKO, *Utopia*, p. 914.



strettissimi rapporti personali ed intellettuali⁴⁸ – anche qui, come in altri grandi cantieri di ricerca dello storico polacco, tutto sembra convergere, infatti, su una «storia politica multidimensionale», centrata al tempo stesso sull'indagine delle «rappresentazioni» individuali e collettive – «le illusioni degli attori, le paure, le speranze, i ricordi, le credenze e le fantasie che dettano il loro comportamento» - e su quella delle azioni, anche violente, risultanti «dalle collisioni tra queste rappresentazioni e la realtà»: «una storia politica che è, in tutto e per tutto, una storia culturale o, se si vuole, una storia simbolica»⁴⁹.

Ma c'è di più. Perché, a ben vedere, nelle pagine di *Lumières de l'Utopie*, così come nei molti contributi che fanno da “cornice” a tale volume, la storia del discorso utopistico si impone anche come una straordinaria cartina di tornasole per indagare la genesi delle *strutture antropologiche* della moderna esperienza storica, a cominciare dalla peculiare cornice *spazio-temporale* che sostiene e alimenta la tumultuosa vicenda della modernizzazione europea. Come diversi altri esponenti della più recente stagione di studi sull'utopia, anche Baczkó appare, infatti, convinto che la moderna tradizione utopistica, a partire dalle sue forme «classiche» – il paradigma del *viaggio immaginario* e quello del *progetto di legislazione ideale* –, abbia rappresentato un cruciale ambito di elaborazione delle «rappresentazioni spaziali implicite» attraverso le quali nei secoli della prima Età moderna sono stati progressivamente ridisegnati «i fini della politica in termini di collaborazione e di conflitto, di ordine e disordine, di gerarchia e di uguaglianza, di inclusione e di esclusione, di confini e di libertà, di sedentarietà e di nomadismo, di marginalità e di centralità»⁵⁰. Un processo, questo, che trova i suoi esiti più espliciti e radicali nel corso del Settecento, a mano a mano che «le rappresentazioni delle società ideali si spostano, per usare una metafora, dalla periferia verso il centro dello spazio-tempo degli autori e dei lettori»⁵¹. È il caso, secondo Baczkó, delle pagine «realistiche» e «particolareggiate» – non a caso oltremodo influenti sui lettori dell'epoca – che nella *Nouvelle Héloïse* Rousseau dedica alla descrizione della «società di Clarens», «dei suoi rapporti economici e sociali, della sua religione, delle sue feste e dei suoi riti», traducendo in immagini un ideale di «comunione» e «trasparenza»: se Clarens rimane, infatti,

una sorta di isola di felicità separata dalla società che la circonda, il fatto di abitarvi non implica la frattura e l'estraniamento frammisto di elementi fantastici che caratterizzano le città ideali nei “viaggi immaginari”. [...] Le distanze fra la società ideale e la società reale diminuiscono. *L'impossibile* non è più agli antipodi ma alla portata se non della mano almeno dell'immaginazione, è vicinissimo a noi nel tempo e nello spazio e la sua realizzazione si fonda sulla possibilità di operare interventi di miglioramento⁵².

È in testi di questo tipo che diviene del tutto evidente, dunque, il «continuo scambio di energie» esistente fin dal Cinquecento «tra le comunità immaginarie dell'utopia narrativa e le comunità immaginate dello Stato-nazione, dove le prime offrivano uno dei primi spazi per la elaborazione delle forme e dei confini particolari delle seconde»⁵³. Come ha scritto Philip E. Wegner, queste comunità

⁴⁸ F. LE BIHAN - O. MONGIN - M. PORRET - E. VIGNE (eds), *L'horizon d'attente des Lumières*, p. 38.

⁴⁹ K. POMIAN, *Baczko: Lumières et révolution*, p. 25.

⁵⁰ C. GALLI, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, il Mulino, 2001, p. 11.

⁵¹ B. BACZKO, *L'utopia*, p. 53.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ P. E. WEGNER, *Imaginary Communities. Utopia, the Nation, and the Spatial Histories of Modernity*, Berkeley, University of California Press, 2002, p. xvi.

immaginarie sono, infatti, *in nessun luogo* «proprio nella misura in cui esse rendono qualcosa possibile *in un qualche luogo*, offrendo un meccanismo attraverso il quale le persone reinventeranno completamente le comunità così come i luoghi in cui abitano»⁵⁴. Provare a leggere dal punto di vista della costruzione dello *spazio politico* i testi-chiave della moderna tradizione utopistica significa, allora, toccare con mano i concreti «effetti materiali, pedagogici e in ultima analisi politici» da essi prodotti attraverso l'implicita messa in questione delle consolidate modalità con cui le persone comprendevano i «loro mondi» e, conseguentemente, agivano all'interno di essi⁵⁵. Significa, in ultima analisi, far emergere la «profonda relazione» esistente tra le vicende di quel genere filosofico-letterario e l'«esperienza della modernità», confrontandosi, altresì, con l'aspetto oggi, forse, più problematico di tale orizzonte di senso e della costellazione concettuale da esso generata: la «contraddizione fondamentale» tra universalismo e particolarismo, globalismo e localismo, de-territorializzazione e ri-territorializzazione, che sin dalle origini innerva la «lunga rivoluzione» della modernizzazione occidentale⁵⁶.

Non è possibile, tuttavia, comprendere appieno il contributo fondativo offerto dalla tradizione utopistica alla genesi della modernità sociale e culturale senza prendere in considerazione il ruolo cruciale da essa giocato nell'emergere di una rivoluzionaria concezione della *temporalità storica* come orizzonte *mondano* di auto-realizzazione individuale e collettiva: come sottolinea Baczkó, è nel *tempo della storia*, infatti, che l'utopia

svela la possibilità di esistenza di una società diversa, suscettibile di dar corpo a quanto era semplicemente un sogno. Questa società diversa non vuole tuttavia essere la continuazione dell'uomo quale si era formato nella e grazie alla storia; a quest'ultimo l'utopia contrappone il concetto normativo dell'uomo. L'utopia cerca di liberare la società dal suo passato; essa si installa nella storia solo per imprimerle un nuovo inizio, per farla ripartire da zero. Con una società nuova, si accetta di instaurare una *storia diversa*⁵⁷.

Certo, come emerge dalla stessa ricostruzione di Baczkó, numerose sono le variabili che intervengono a complicare il processo di elaborazione della moderna *temporalità utopistica*, condizionandone in qualche misura le stesse modalità di dispiegamento riflessivo e concettuale. Basti pensare alla persistente influenza esercitata nel nascente discorso utopistico da concezioni cicliche o trascendenti dell'accadere storico, decisamente lontane da quella interpretazione «profondamente attivistica» dell'esistenza umana e della storia che diverrà caratteristica del genere nella fase della sua piena maturazione⁵⁸. Come è stato più di recente sottolineato, nell'affrontare questo cruciale aspetto della storia del moderno discorso utopistico occorre allora tener conto di istanze teoriche attinenti ad almeno due differenti fuochi costruttivi: da un lato, «la posizione dell'altrove ideale rispetto alla *nostra* storia», ovvero la sua precisa collocazione nel divenire storico che ci è familiare o che possiamo immaginare; dall'altro «la catena passato-presente-futuro nel luogo

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ivi*, pp. xvi e xx: «Inserendo nel mondo qualcosa di finora sconosciuto – una concezione, una figura originale o ciò che i contemporanei di More chiamavano una “immagine parlante” – l'utopia narrativa genera lo spazio cognitivo attorno al quale si formano nuovi tipi di esperienza vissuta e di percezioni teoretiche».

⁵⁶ P.E. WEGNER, *Imaginary Communities*, p. xxii.

⁵⁷ B. BACZKO, *L'utopia*, p. 169.

⁵⁸ C. ALTINI, *Introduzione. Appunti di storia e teoria dell'utopia*, in C. ALTINI (ed), *Utopia. Storia e teoria di un'esperienza filosofica e politica*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 22, con specifico riferimento ai «motivi profetici e apocalittici» presenti nel «tema utopico della *renovatio*, con la ricerca di un nuovo mondo che è possibile costruire a partire dalla crisi e oltre di essa». Da questo punto di vista, l'utopia rinascimentale «non si risolve mai in puro sogno, illusoria idealità, perché si fonda su una concezione drammatica dell'esistenza storica». Ma sul punto si veda anche P. PRODI, *Profezia vs utopia*, Bologna, il Mulino, 2013.



utopico, dunque la *sua* storia parallela»⁵⁹. È dalle divergenti interpretazioni del problematico rapporto tra mondo ideale e tempo reale proposte dai diversi esponenti del genere che scaturiscono, infatti, gli specifici orientamenti – di tipo ciclico o lineare – della *temporalità utopistica*, e le numerose varianti che caratterizzano ciascuno di essi⁶⁰. Così come è dalle peculiari modalità di articolazione della «storia parallela» del mondo ideale che deriva quella più o meno spiccata tendenza alla modellizzazione acronica caratteristica anche di molte utopie narrative: come è stato sottolineato, al «dinamismo originario» del racconto utopico tende, infatti, spesso a far seguito «una battuta di arresto, una volta realizzata la perfezione sognata. Bloccata in un eterno presente, l'utopia aspira alla stabilità perfetta del tempo fuori del tempo, aborrisce il divenire in quanto sequenza di situazioni mutevoli»⁶¹.

Per trovare pienamente esplicitato a livello costruttivo e normativo quel dinamico rapporto con il *tempo storico* che secondo molti interpreti fonda e sostiene l'intero impianto concettuale delle moderne «utopie di ricostruzione»⁶² occorre allora concentrarsi ancora una volta sulle innovative trasformazioni sperimentate dal «discorso utopistico» nel grande laboratorio filosofico e letterario della cultura settecentesca. È proprio in tale contesto, infatti, che in coincidenza con il generale processo di «temporalizzazione del pensiero» sviluppatosi nella società europea tra XVII e XVIII secolo⁶³, il riferimento ad un tempo diverso dal proprio – nello specifico il *tempo del futuro* – diviene con sempre maggiore evidenza il privilegiato strumento di elaborazione di una visione radicalmente alternativa dell'ordine sociale⁶⁴. E ciò che ne risulta è, a ben vedere, una radicale rifondazione della stessa complessiva struttura temporale del discorso utopistico, in qualche modo foriera di rilevanti sviluppi a livello riflessivo ed esperienziale: come Baczko sottolinea a proposito del «romanzo utopistico» *L'An deux mille quatre cent quarante* (1770) di Louis-Sébastien Mercier – se non il primo, sicuramente il più noto e compiuto esempio di «crono-utopia» prodotto dalla letteratura della prima età moderna⁶⁵ –, a differenza delle classiche utopie spaziali cinque-seicentesche, basate su una totale separazione tra «tempo reale» e «tempo dell'utopia», questi testi appaiono, infatti, caratterizzati da una perfetta continuità tra i due livelli temporali chiamati in causa dal discorso utopistico⁶⁶. Se, dunque, per gli utopisti precedenti il «mondo ideale»

⁵⁹ N. MINERVA, *Le paysage utopique : les aires dominantes, France*, in V. FORTUNATI – R. TROUSSON (eds), *Histoire transnationale de l'utopie littéraire et de l'utopisme*, Paris, Champion, 2008, p. 559 e ss.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 576: «Agitati da un sentimento di inquietudine nei confronti dell'avvenire, alcuni utopisti risalgono al Medio Evo (Rustaing de Saint-Jory), altri all'Antichità classica (Fénelon, Paget de Saint-Pierre, J. De Pechméja), gli uni scelgono l'Egitto dei Faraoni (Terrasson e Bernardin de Saint-Pierre), l'età del ferro o quella dell'oro (Montesquieu), i più intransigenti non soddisfano il loro desiderio che nella contemplazione delle origini del mondo (Cyrano, Foigny, Casanova)».

⁶¹ *Ivi*, p. 576. Ma sul punto si veda anche W. VOSSKAMP, «Fortschreitende Vollkommenheit». *Der Übergang von der Raum- zur Zeitutopie im 18. Jahrhundert*, in E.R. WIEHN (ed), *1984 und danach. Utopie – Realität – Perspektiven*, Konstanz, Universitätsverlag, 1984, p. 88.

⁶² Mi servo qui della celebre distinzione tra «utopie di evasione» e «utopie di ricostruzione» proposta da L. MUMFORD nel suo classico *Storia dell'utopia* (1922), Roma, Donzelli, 1997, p. 30.

⁶³ Cfr. R. KOSELLECK, *Die Verzeitlichung der Begriffe*, in R. KOSELLECK, *Begriffsgeschichten. Studien zur Semantik und Pragmatik der politischen und sozialen Sprache*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 2006, p. 77.

⁶⁴ K. KUMAR, *Aspects of the Western Utopian Tradition*, in J. RÜSEN – M. FEHR – T.W. RIEGER (eds), *Thinking Utopia. Steps into Other Worlds*, New York-Oxford, Bergham Books, 2005, pp. 17 d ss. Ma sul «tempo futuro» come specifico «medium utopistico» del pensiero settecentesco si veda W. VOSSKAMP, «Fortschreitende Vollkommenheit», p. 81.

⁶⁵ Allo stato attuale delle ricerche il primo embrionale esempio di utopia futuristica sembra essere l'opera *Épigone, histoire du siècle futur*, pubblicata nel 1659 da Jacques Guttin, su cui si veda L. LEIBACHER-OUVRIARD, *Épigone, Histoire du siècle futur (1659): première uchronie et politique-fiction nostalgique*, «French Forum», 25, 1/2000, pp. 23-41.

⁶⁶ B. BACZKO, *L'utopia*, p. 176.

restava parallelo a quello reale e senza diretti agganci con esso, ora la distanza che separa la realtà esistente dal suo contro-modello utopistico può essere colmata «non solo nel regno del fittizio ma nel presente empiricamente riscattabile»⁶⁷. E ciò a maggior ragione se, come nel caso di Mercier, *presente* e *futuro* sono rappresentati come «due punti consecutivi di un processo continuo di evoluzione storica», alla base del quale si pone non l'intervento della provvidenza divina, ma la capacità del genere umano di realizzare a pieno le proprie potenzialità nel tempo⁶⁸.

Non può sorprendere, pertanto, che Baczko abbia ritenuto di poter interpretare la «crono-utopia» di Mercier come una efficacissima traduzione in immagini di quella rivoluzionaria concezione della «storia-progresso» che a livello teorico vediamo a poco a poco emergere nel discorso di autori come St. Pierre, Turgot e, soprattutto, Condorcet⁶⁹. All'ideale di un *optimus status reipublicae*, e cioè di un ordinamento politico e sociale reso immobile dalla sua perfezione, si sostituisce, infatti, qui la *fictio* di un processo di progressivo avanzamento individuale e collettivo, che non riguarda un «solo paese» o una «città isolata» – come nelle tradizionali «utopie dello spazio» – ma coinvolge l'umanità intera, trascinandola in un

movimento globale e irresistibile la cui finalità si basa sull'attualizzazione dei grandi valori che indirizzano il perfezionamento dello spirito umano. Qualsiasi fenomeno e qualsiasi evento storico non appaiono che come manifestazioni e aspetti di una sola, identica storia che, con le sue innovazioni, elimina il male e incrementa il bene. Altrettanti segni il cui significato si rivela attraverso e con lo sviluppo della perfettibilità del genere umano nel tempo⁷⁰.

Nella lettura di Baczko, è proprio attraverso l'incontro con questa peculiare concezione della storia – «considerata come un'opera puramente umana e come una catena di innovazioni che, grazie ai loro effetti cumulativi, assicurano al divenire collettivo una continuità e una finalità» –, che l'utopismo settecentesco poté perdere la sua tradizionale aura «romanzesca» per aprirsi ad un concreto rapporto critico-trasformativo con quelle stesse realtà sociali di cui fin dalle sue origini esso rappresentava la negazione⁷¹. Per questi utopisti di nuovo tipo, l'«idea della storia-progresso» rappresentava, infatti,

un'eccezionale occasione di conferire ai loro sogni una forza concretamente esecutiva: la storia si vedeva incaricata di assicurare la trasformazione del «romanzo politico» in realtà collettiva. D'altro canto, le ideologie del progresso non cercavano soltanto di interpretare il passato, ma anche, se non soprattutto, di illuminare; il presente e di preannunciare il futuro; esse

⁶⁷ R. FORSTRÖM, *L'An deux mille quatre cent quarante*, in V. FORTUNATI – R. TROUSSON (eds), *Histoire transnationale de l'utopie littéraire et de l'utopisme*, p. 361.

⁶⁸ B. BACZKO, *L'utopia*, p. 175. Ma sul punto si veda anche R. KOSELLECK, *Zur Begriffsgeschichte der Zeitutopie* (1987), in R. KOSELLECK, *Begriffsgeschichten*, p. 252; trad. it. *L'utopia del tempo*, in R. KOSELLECK, *Il vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 143.

⁶⁹ B. BACZKO, *L'utopia*, p. 174. Ma per una interpretazione dell'opera di Mercier come vero e proprio «filosofema del progresso» si veda R. KOSELLECK, *Die Verzeitlichung der Utopie*, in W. VOSSKAMP (ed), *Utopieforschung. Interdisziplinäre Studien zur neuzeitlichen Utopie*, Stuttgart, Metzler, 1982, p. 5.

⁷⁰ B. BACZKO, *L'utopia*, pp. 173. Da questo punto di vista, «l'anno 2440 non si trova in un avvenire qualsiasi, ma in quel futuro che appartiene al *progresso*. Ora, l'idea di progresso fonda la rappresentazione del tempo, della successione dei secoli di cui tale futuro rappresenta il punto di arrivo. (...) Se il tempo segna la frattura fra il presente e il futuro, traduce anche il nesso esistente fra loro, in quanto i secoli XVIII e XXV fanno parte della *stessa storia*, quella del progresso. Ritroviamo, in questo racconto, gli effetti della sorpresa e dell'esotismo, ma in questo caso essi sono provocati dall'evoluzione storica. Il narratore non si trova più sotto cieli lontani ma proprio in luoghi ben noti. (...) Vie, piazze familiari e tuttavia irricognoscibili. In effetti, è il tempo del progresso a fondare lo spazio immaginario» (*Ivi*, p. 172).

⁷¹ *Ivi*, p. 158: «L'immaginario che diviene realtà sposando la storia e la storia che si rinnova realizzando il «romanzo»: si tratta di due procedimenti tipici dell'incontro, effettuato nel corso del secolo XVIII, fra l'utopia e l'idea di progresso. [...] Incontro anche fra discorsi diversi, per non dire opposti. L'uno si definisce attraverso l'assenza, la non esistenza della Città ideale di cui si tratta; l'altro si pone come la traduzione fedele in termini di linguaggio di un processo reale della storia di cui svela il vero significato, dissimulato da quelli che sono i suoi meandri. I due procedimenti, tuttavia, erano complementari».



implicavano l'immagine più o meno dettagliata di una società migliore situata in questo futuro e suscettibile di riassumere in sé la finalità dell'evoluzione storica⁷².

Si tratta, peraltro, di un passaggio che trascende la mera storia del moderno utopismo, per chiamare in causa dinamiche attinenti alla complessiva struttura culturale e sociale dell'Europa del Settecento: negli ultimi decenni del secolo l'apertura alla possibilità dell'*assolutamente altro*, caratteristica fin dalle origini della letteratura utopistica, finisce per permeare di sé anche contesti discorsivi in linea di principio distanti da questo tipo di istanze, come quelli del discorso filosofico o scientifico. Si presume, infatti, che «i futuri progressi della “ragione” in generale o di questa o quella scienza particolare debbano necessariamente condurre alla rigenerazione della società nel suo complesso, alla formazione dell'uomo nuovo»⁷³, e così via – un approccio, questo, in cui i desideri e gli auspici, i sogni e le speranze dell'*intelligencija* dell'epoca si trasformano da *visioni* a *previsioni*, imponendosi a poco a poco «come verità provviste di tutto il prestigio della scienza»:

Il discorso sulla storia-progresso in questo modo si costituisce in base a un procedimento contraddittorio che propone immagini e temi utopistici e al contempo li dissimula, li accetta come *verità* e al contempo li attacca come *chimere*. In altri termini, non ci si riconosce nelle *chimere* di ieri che a condizione di ammetterle come realtà di domani. L'immaginazione sociale viene accettata solo se dissimulata sotto il pretesto del cammino della ragione nella storia, per non dire sotto quello della ragione della storia in cammino⁷⁴.

Come altri protagonisti del più recente dibattito storiografico sul tema, Baczek appare però convinto che, al di là dei suoi specifici esiti intellettuali, tale processo abbia offerto un contributo decisivo anche alla genesi di quella nuova forma di esperienza sociale del tempo destinata a trovare la sua definitiva consacrazione politica proprio nelle ideologie vittoriose di epoca rivoluzionaria: proiettate sulla innovativa prospettiva della «storia-progresso», le rappresentazioni utopistiche divengono, infatti, «la sede e il luogo di cristallizzazione di atteggiamenti nuovi nei confronti del tempo storico, di sogni e speranze incentrati sulla storia e sul sapere cui vengono assegnate possibilità indefinite. Arricchendosi di temi nuovi e acquistando una risonanza sociale, esse divengono inoltre altrettanti tramiti e casse di risonanza dei discorsi ideologici vincenti»⁷⁵. A questo livello di discorso la storia può aprirsi, perciò, «al sogno come un enorme cantiere» e l'utopia installarsi «al centro stesso di un'esperienza collettiva vissuta», fondata proprio sull'anticipazione di un futuro pensato in esplicita contrapposizione al proprio presente⁷⁶.

Se le cose stanno così, non può sorprendere che Baczek abbia ritenuto applicabile al proprio personale percorso di ricerca, sia pure in modo un po' estrinseco e asistematico, quello che a tutt'oggi può essere considerato il più originale strumento di indagine storiografica messo a punto da Reinhart Koselleck nel corso della sua pluridecennale pratica della metodologia storico-concettuale, vale a dire la celeberrima coppia categoriale *spazio di esperienza/orizzonte di aspettativa* utilizzata dallo storico tedesco per esplorare la nuova esperienza del tempo prodotta nell'Europa del XVIII secolo dai tumultuosi processi di modernizzazione sociale e culturale in

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ivi*, p. 28.

⁷⁴ B. BACZKO, *L'utopia*, p. 180.

⁷⁵ *Ivi*, p. 452.

⁷⁶ B. BACZKO, *L'utopia*, p. 30. Per lo storico polacco, anche da questo punto di vista le rappresentazioni utopistiche hanno costituito il materiale per la costruzione di quella «società immaginaria» di cui parlava Tocqueville in un celebre passo de *L'Ancien Régime et la Révolution*.

atto⁷⁷. Anche per lui, infatti, come per Koselleck, non è possibile cogliere a pieno il ruolo giocato dal «discorso utopistico» nella dinamica intellettuale e politica della prima Età moderna senza collegarlo a quel processo di progressivo sganciamento delle aspettative degli attori dalle loro esperienze pregresse che tra Sette e Ottocento viene imponendosi come l'autentico elemento caratterizzante degli «immaginari sociali» della modernità trionfante. Come troviamo puntualizzato in *Lumières de l'Utopie*, «dal momento che *ogni campo delle esperienze sociali* è circondato da un *orizzonte di rifiuti e di aspettative, di timori e di speranze*, è impossibile studiare le mentalità di un'epoca senza tener conto di questi orizzonti su cui si situano appunto le utopie»: le nuove aspettative stimolate dalla concezione del progresso presentano talvolta

una forte carica utopistica o, se si preferisce, sono le idee-immagine utopistiche a costituirsi all'orizzonte di tali attese. L'immaginazione sociale così sollecitata produce certe frange dell'utopia, certe rappresentazioni dell'alterità sociale più o meno elaborate che, per effetto retroattivo, stimolano e consolidano le attese già diffuse. Questi spostamenti delle utopie, le loro localizzazioni e i loro punti di inserzione, la loro ascesa e il loro declino, costituiscono quindi altrettanti indizi preziosi *sia per quanto riguarda il campo delle esperienze che quello delle attese e delle speranze* di un gruppo sociale, di un ambiente, di un ambito di attività, ecc. Sotto queste forme, le utopie assumono le funzioni più complesse – fungendo da connessione tra pratica e sogno, stimolando impegni ideologici, o fughe dalla realtà, illuminando certi aspetti della realtà stessa e occultandone altri⁷⁸.

Gli esiti a cui questa specifica direttrice di indagine conduce nella storiografia di Baczko appaiono peraltro piuttosto distanti da quelli che emergono dagli scritti koselleckiani sul tema. In queste pagine non sembra esserci traccia, infatti, di quella crepuscolare rappresentazione della «crono-utopia» settecentesca come espressione prototipica del «patogenetico» ordine temporale della modernità, presente al centro della riflessione di Koselleck fin dai suoi esordi⁷⁹. Certo, anche Baczko appare del tutto consapevole dello stretto rapporto che lega il “temporalizzato” discorso utopistico di fine Settecento al lato oscuro del processo rivoluzionario

⁷⁷ R. KOSELLECK, „Erfahrungsraum“ und „Erwartungshorizont“ - zwei historische Kategorien (1975), in R. KOSELLECK, *Vergangene Zukunft*, trad. it. «Spazio di esperienza» e «orizzonte di aspettativa»: due categorie storiche, in R. KOSELLECK, *Futuro passato*, pp. 300-322, in part. p. 317: «La nostra tesi storica è che nell'età moderna il dislivello tra esperienza e aspettativa aumenta progressivamente, o, più esattamente, che l'età moderna ha potuto essere concepita come un tempo nuovo, solo quando le aspettative hanno cominciato ad allontanarsi progressivamente da tutte le esperienze precedenti. Come si è mostrato, questo dislivello è stato portato al proprio concetto con l'idea di “storia in generale”, mentre la sua qualità specificamente moderna è stata espressa per la prima volta dal concetto di “progresso”». Sul punto mi permetto di rinviare a L. SCUCCIMARRA, *Modernizzazione come temporalizzazione. Storia dei concetti e mutamento epocale nella riflessione di Reinhart Koselleck*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», XXVIII, 56/2016, pp. 91-111.

⁷⁸ B. BACZKO, *L'utopia*, p. 28 (traduzione lievemente modificata). In questo volume, Baczko si richiama direttamente a Koselleck solo in una nota del primo capitolo, rinviano alle voci *Geschichte*, *Historie* e *Fortschritt* da lui redatte per il *Lexikon* (si veda *ivi*, p. 18). Riferimenti alla coppia categoriale *spazio di esperienza/orizzonte di aspettativa* compaiono, peraltro, anche nella già citata voce *Utopia* dell'*Enciclopedia Einaudi*, poi confluita nel volume *Les imaginaires sociaux. Mémoires et espoirs collectives*, Paris, Payot, 1984, pp. 65-150, anche se in una declinazione abbastanza distante dallo schema radicalmente oppositivo tipico della concezione koselleckiana. Si veda, al proposito, B. BACZKO, *Utopia*, p. 869: le utopie settecentesche «offrono delle strutture di ricezione alle speranze collettive in cerca di un ideale morale e sociale, e quindi intervengono come agente attivo che contribuisce alla cristallizzazione dei sogni diffusi. Le rappresentazioni della città nuova divengono così uno dei luoghi, a volte il luogo privilegiato, ove si esercita l'immaginazione sociale, ove sono ricevuti, elaborati e prodotti i sogni sociali. Esse formano un dispositivo, di efficacia variabile, che assicura uno schema collettivo di interpretazione e di unificazione del campo delle esperienze sociali e insieme dell'orizzonte di attesa e di rifiuto, di timori e di speranze, che circonda quel campo».

⁷⁹ Mi riferisco, ovviamente, alle celebri tesi esposte da Koselleck nel volume *Kritik und Krise. Ein Beitrag zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Freiburg-München, Alber, 1959; trad. it. *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna, il Mulino, 1972. Ma su questo aspetto della storiografia koselleckiana si veda L. SCUCCIMARRA, *Il futuro della modernità. Sui dilemmi della temporalità utopistica*, in C. DIPPER - P. POMBENI (eds), *Le ragioni del moderno*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 423-453.



in Francia, nella sua lotta senza quartiere «per il dominio, se non il monopolio, nel campo dell'immaginario»⁸⁰: «arricchendosi di temi nuovi e acquistando una risonanza sociale», le rappresentazioni utopistiche vengono imponendosi, infatti, come un'ideale «cassa di risonanza» delle «ideologie vittoriose dell'epoca», consentendo loro di dissimulare le proprie «ombre» proprio dietro la trasparenza, la razionalità e la felicità della «Città Nuova» di cui si annunciava l'avvento⁸¹. A differenza di altri protagonisti di questa linea di dibattito, Baczek si rifiuta, però, di interpretare la svolta terroristica della politica rivoluzionaria come una semplice conseguenza - o addirittura l'esito ineluttabile - di un nuovo tipo di discorso utopistico caratterizzato da un'inquietante mescolanza di fede nel progresso e ossessione pianificatoria⁸². Al contrario, egli si dichiara convinto che anche nel pieno della tempesta rivoluzionaria il discorso utopistico abbia mantenuto rapporti complessi «con le ideologie e la politica», imponendosi a ben vedere come un cruciale (e problematico) snodo costruttivo del nascente «immaginario democratico»: se è vero, infatti, che nell'«opacità» delle ideologie rivoluzionarie veniva meno gran parte della sconfinata potenza creativa caratteristica dell'immaginazione utopistica settecentesca, è vero anche che dall'evento rivoluzionario essa traeva «speranze e incentivi nuovi», trasformandosi proprio in forza di tale esperienza in un fattore strutturale di accelerazione del mutamento politico e sociale. Come troviamo puntualizzato nella già richiamata voce *Utopia* dell'*Enciclopedia Einaudi*, l'«invenzione dello spazio democratico» nella Francia della Rivoluzione non ha eliminato, infatti, i sogni e gli immaginari sociali, ma, al contrario, ha contribuito a stimolare

la loro produzione, non fosse che a motivo della rappresentazione della società globale e delle sue istituzioni in quanto fondate su di un progetto collettivo, quindi trasformabili e modificabili da parte del corpo sociale sovrano di sé stesso. Rousseau e Tocqueville, nelle loro prospettive tanto opposte quanto complementari hanno visto giusto insistendo sul fatto che la rappresentazione che la società democratica dà di sé stessa è duplice: quella della sua opacità e quella della sua trasparenza, quella della sua irriducibile divisione in individui liberi e uguali e quella della sua unità. Tali società si trovano di fronte a un compito permanente: articolare sul piano simbolico le loro divisioni sociali, politiche, culturali, ecc., e al tempo stesso ricostituire e ridefinire sullo stesso piano l'unità del corpo sociale, la sua continuità al di là del mutamento e delle rotture. Lavoro duplice che, in misura variabile e in funzione delle situazioni storiche concrete, segnatamente in situazioni di crisi, di *impasse* sociale o politica, può stimolare la creatività utopica. Infatti l'invenzione stessa dello spazio democratico si sposava alle speranze in una società più semplice e più giusta, più razionale e più trasparente ai suoi attori sociali, non foss'altro che a motivo della sua promessa fondamentale: quella dell'uguale partecipazione al potere come condizione medesima della libertà individuale e insieme del mutamento collettivo, definito e controllato dal corpo sociale e nel suo insieme. Le utopie congiunte coi miti politici moderni divengono uno dei potenti veicoli delle speranze e delle promesse⁸³.

La lunghezza della citazione è giustificata, credo, dalla rilevanza delle questioni, metodologiche ma non solo, che in essa prendono forma. Al di là di ogni altra considerazione, in questi passi assume infatti piena evidenza il rilievo storiografico generale spettante all'analisi del discorso utopistico settecentesco come privilegiato caso di studio della genesi dei moderni «immaginari sociali», intesi «come auto-comprensione dei ruoli, delle posizioni sociali, delle rappresentazioni (ecc.) che costituiscono l'identità di un collettivo socio-politico», nelle sue concrete modalità

⁸⁰ B. BACZKO, *L'utopia*, p. 458.

⁸¹ *Ivi*, p. 453.

⁸² R. KOSELLECK, *Die Verzeitlichung der Utopie*, p. 6.

⁸³ B. BACZKO, *Utopia*, p. 915.

«pratiche» di funzionamento e nelle sue fondamentali istanze di autoregolamentazione normativa⁸⁴. Un approccio, questo, che, a quasi cinquant'anni dalla pubblicazione di *Lumières de l'Utopie*, fa degli studi di Baczko su tali tematiche un'inesausta fonte di ispirazione nella messa a fuoco riflessiva di quella che con Johann Arnason potremmo chiamare la *costituzione immaginaria della modernità*⁸⁵: come è stato da più parti sottolineato, è proprio grazie alle ricerche dello storico polacco che nel corso degli ultimi decenni ha potuto, infatti, entrare in circolazione quella più ampia interpretazione degli «immaginari sociali» come cornice di costituzione del senso dell'agire individuale e collettivo che nella teoria della modernizzazione di Charles Taylor ha trovato la sua elaborazione più compiuta e sistematica⁸⁶. Ed è sempre in forza del lavoro di scavo storiografico da lui compiuto sulle fonti del Settecento che si è potuto comprendere a pieno il ruolo determinante giocato dalle pratiche testuali e discorsive di una determinata epoca nella messa in forma delle sue peculiari modalità di «immaginazione sociale» dello spazio e del tempo, così come gli effetti da ciò prodotti sulle concrete dinamiche storiche di conservazione e cambiamento dell'ordine politico-istituzionale. Da questo punto di vista, si può dire con Mendes Baiaio che *Lumières de l'Utopie* rappresenti in ultima analisi «uno studio sofisticato sulla trasformazione dell'immaginario» settecentesco, in grado di gettare nuova luce anche sulle controverse vicende dell'Europa in Rivoluzione. Secondo la ricostruzione offerta in quelle pagine, è stato, infatti, proprio

grazie alle speranze aperte dal pensiero dell'Illuminismo che i letterati e i rivoluzionari hanno potuto generare nuovi progetti sottolineando come le possibilità nascoste nella ragione dell'uomo potessero trasformare la società. La Rivoluzione francese fu dominata dalla speranza di creare un uomo nuovo, razionale e patriottico, mentre i rivoluzionari lottavano per la creazione di uno Stato in cui la giustizia umana sarebbe stata applicata a tutti senza distinzioni. Ma anche se queste utopie facevano parte della riflessione politica, non erano dominate solo da visioni del mondo politiche.⁸⁷

Non si tratta, peraltro, dell'unico elemento della ricerca di Baczko sul moderno discorso utopistico che oggi appare ancora meritevole di ripresa e rimediazione. Oltre che per gli aspetti metodologicamente più innovativi del suo lavoro sui testi, mi sembra, infatti, che il percorso storiografico di Baczko continui ad interpellarci per una originale concezione della *modernità politica*, in grado - almeno in linea di principio - di sottrarsi alle rigide antinomie prodotte dalla crisi delle «grandi narrazioni» otto-novecentesche. A differenza di alcuni suoi autorevoli compagni di strada, a cominciare dallo stesso Furet, lo storico polacco non ha mai trasformato la sua personale riflessione sugli effetti distruttivi dei processi post-illuministici di «ideologizzazione» dell'utopia in una resa dei conti definitiva e senza residui con la potenza trasformativa di questa peculiare forma della ragione moderna e il futuristico regime di storicità che la sostiene fin dalle sue origini. Al contrario, come

⁸⁴ S. ADAMS, *Clarifying Social Imaginaries. Castoriadis, Ricoeur and Taylor in Discussion*, in S. ADAMS, J.C.A. SMITH (eds), *Social Imaginaries. Critical Interventions*, London/New York, Rowman & Littlefield, 2019, pp. 1-44, in part. p. 20.

⁸⁵ J. P. ARNASON, *The Imaginary Constitution of Modernity*, «Revue européenne de sciences sociales», XXVII, 86/1989, pp. 323-333.

⁸⁶ Secondo Suzi Adams (*Clarifying Social Imaginaries*, p. 20), la prospettiva di Baczko è particolarmente congeniale all'«interesse di lunga data di Taylor per la conoscenza incarnata come know-how pratico, come modo diretto di afferrare il mondo (in contrasto con un approccio mediato all'epistemologia), ma qui esteso alla dimensione collettiva. Taylor non discute Baczko in modo sistematico, ma ne riconosce l'influenza per le sue riflessioni sugli immaginari sociali moderni». Per una esplicita testimonianza in tal senso si veda C. TAYLOR, *Modern Social Imaginaries*, Durham/London, Duke University Press, 2004; trad. it. *Gli immaginari sociali moderni*, Roma, Meltemi, 2005, in part. i capitoli 12 e 13. Ma sul punto si veda anche R. ABBEY, *Back to Baczko*, «European Journal of Political Theory», 5, 3/2006, pp. 355-364.

⁸⁷ H. MENDES BAIÃO, *On History and Liberty*, p. 53.



dimostra la lungimirante apertura ai nascenti movimenti ecologisti contenuta nella parte finale della voce *Utopia*, anche di fronte al manifesto fallimento dell'ultima stagione di lotte innescate dalla grande tradizione dell'utopismo novecentesco, egli ha continuato a pensare che l'apertura a forme più o meno articolate di alterità sociale rappresenti una componente costitutiva di quella «politica democratica» nata in Europa dal grande laboratorio del pensiero illuministico e ancora presente, seppure in modo del tutto controfattuale, al centro del nostro spazio di esperienza politica⁸⁸. Un elemento, questo, decisamente meritevole di attenzione in un momento in cui nel discorso pubblico prevale, invece, la tendenza a pensare la ragione e le sue funzioni sociali nella prospettiva – decisamente unilaterale – dell'*ammministrazione*, e dunque della mera *conservazione*, dell'esistente⁸⁹.

⁸⁸ B. BACZKO, *Utopia*, p. 914.

⁸⁹ P. WAGNER, *Modernity. Understanding the Present*, Cambridge, 2012; trad. it. *Modernità. Comprendere il presente*, Torino, 2013, p. 24. Ma sul punto si veda anche R. MORDACCI, *Ritorno a utopia*, Roma, Laterza, 2020.